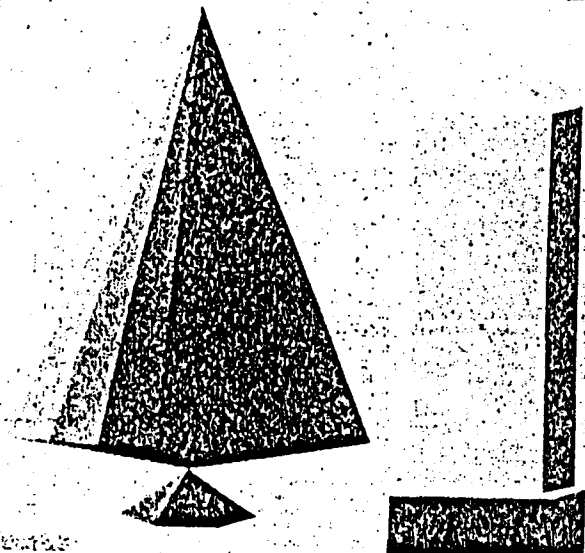


attualità e cultura

Un'antologica del pittore a Bologna

Quanta inquietudine nasconde la geometria di Saffaro

di SERGIO GUARINO



Da cosa deriva l'inquietudine che sottilmente si insinua dentro ai lavori di Lucio Saffaro? Ora che la mostra antologica della Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna (in febbraio sarà a Trieste) ripropone opere già note e studiate accanto a pezzi recenti, l'interrogativo può forse trovare risposte, di necessità articolate, proprio come i poliedri che l'artista triestino elabora di recente con l'impiego del computer e trasferisce in immagini.

Al primo posto metterei senz'altro una sorta di elegante e raffinato sberleffo che l'artista dedica, con tutto il proprio corpus, al gusto interpretativo (intendo ovviamente quello più immediato e deviante, e non certo le costruzioni critiche meditate e conseguenti): puoi interpretare un colore, un gesto, un atteggiamento, ma sei costretto ad accettare una forma geometrica. Al più si può caricarla di un significato aggiuntivo, simbolico o meno; ma anche se in Platone assume a simbolo dell'universo, nondimeno il dodecaedro resta «un polledro regolare in cui le 12 facce sono pentagoni regolari convessi i cui lati sono uguali» (Devolto-Oli).

Sarà quindi d'obbligo procedere per altre strade, rifare ad esempio il percorso costruttivo (che peraltro non potrebbe che ricondurre al punto iniziale), esaminare la logica e stupirsi per l'alto grado di definizione. Perché Saffaro non può avvicinare le sue immagini, come il gioco degli scacchi, non ammettono in partenza un qualche bluff. Ma attenzione: proprio come negli scacchi, lo

scarto della fantasia va cercato altrove, nel rapporto di per sé indicibile tra spazio finito e infinito, tra zero e uno, e ancora di più, sempre meno facile, in quel «phi» che indica il numero irrazionale che sta tra il maggiore e quello minore del rettangolo aureo. E questa, come si vede, è scienza, ma non è la matematica che abbiamo studiato (o forse ci limitavamo a copiare), e non è nemmeno quella che vorremmo, cristallina, esatta ed eterna.

Il principio di identità ci garantisce della struttura del dodecaedro, ma quanti poliedri, quanti spazi sono concepibili? Dato uno spazio infinito, l'assurdo sarebbe nel non concepire altre possibilità geometriche; ma altrettanto assurdo sarebbe ipotizzare un'arte sempre identica a se stessa. E qui, di nuovo, con il suo discreto modo di essere, Saffaro sgretola alcune basi delle nostre concezioni dell'arte figurativa; le sue opere rimettono in causa tecniche delle visioni e modi della rappresentazione, ma soprattutto alcuni concetti moderni dell'arte come visualizzazione sentimentale in senso allegorico, per affermarne invece i valori razionali e conoscitivi. L'interrogazione si è rivolta verso altri cosmi, senza dimenticare da dove è partita.

La nostra inquietudine, allora, è giustificata: le nostre idee tranquille sulla scienza e sull'arte vengono scardinate davanti a noi, e dobbiamo rimetterci in discussione. Ma il merito della ricerca di Saffaro non consiste solo nella sua capacità di mutare alcuni stati delle cose, o nel suo sapiente riporre — come notato da tut-

ta l'intelligente e abbondante critica che l'artista ha avuto, dal primo testo di Arcangeli agli scritti di Argan, Accame, che ha curato la mostra, e Menna nel catalogo edito da Mazzotta della rassegna bolognese Piero della Francesca e Durer, Alberti e Serlio. L'artista va al di là, e suggerisce una diversa e inedita fiducia nella possibilità dell'uomo di non essere in debito nei confronti delle costruzioni scientifiche, e di non terminare come vicario di quei velocissimi matematici che sono i computer. Perché noi, tutto sommato, mentre le ombre della «quinta generazione» dei computer si proiettano sul nostro tempo, sappiamo avere una dote in più, lo scarto logico che consente di procedere per intuizioni oltre che per deduzioni e somme, la capacità ironica di distinguere la rappresentazione dell'esistente da quella dell'immaginario, reale solo nella nostra mente. Le costruzioni geometriche tecnicamente possibili di Saffaro si sommano alle immagini, reali e vive all'interno del mondo dell'arte: l'artista opera sulla soglia, sul limite incredibilmente dilatabile tra io e cosmo, ma nel medesimo tempo fissa, *more geometrico*, le regole della propria azione, per poi uscirne come Dedalo.

E così, alla fine della visita, ci resta in fondo allo sguardo (e al pensiero) l'ansia di completezza, il passo verso l'assoluto finito che Saffaro — come tutti noi, forse — presuppone ma che non ci è dato di esplorare. Perché il suo e nostro labirinto non ha mura da valicare o itinerari da dipanare, ma si dilata tra l'individuo e il proprio universo.

Saffaro!